

# CAMPIONARIO DELLA «VOCE» BIANCA

trascelto da

Gianfranco Contini

*In una raccolta intesa non tanto alla commemorazione d'un amico scomparso quanto a una prima misura del peso e dell'inclinazione ch'egli portò in mezzo secolo di letteratura, mi è parso che non dovesse mancare la presenza stessa della sua voce, sorpresa nel punto in cui essa è più documentaria. Tralasciati perciò naturalmente i volumi del mercato corrente, l'attenzione si porta su quelle origini, acerbe, risentite e per qualche verso eventualmente meno grate, che ai lettori odierni un poco traspaiono attraverso un velo di mito. Le due utilissime antologie uscite nel 1961, quella di Lacerba e della Voce detta bianca a cura di Gianni Scalia (presso Einaudi) e quella di tutta La Voce a cura di Giansiro Ferrata (presso Landi), hanno ottimamente provveduto, con particolare larghezza la prima (che include anche il De Robertis lacerbiano, mentre Ferrata comincia a registrarlo dalla Voce settimanale), a rimettere in circolazione pagine del primo De Robertis; che allo Scalia stesso, e con bella copia di riferimenti bibliografici, hanno già dato materia di plausibili interpretazioni; e più di recente (su Paragone di dicembre 1963) un saggio di Adelia Noferi, oltre al resto nutrito da un appropriato breviario di citazioni, ha tolto la voglia di fare più o meglio. La scelta era dunque in qualche modo obbligata; e anzi, perché fossero rappresentate quella lettura testuale minuziosa e addirittura quella scansione interna da cui non si dipartì mai la fedeltà neppure dell'ultimissimo De Robertis, si è dovuto dilatare il piano della rivista, dico la Voce letteraria, fino a includere il suo Almanacco (pubblicato peraltro nello stesso 1915); dove infatti vennero anticipate pagine da quella*

voluminosa tesi su Di Giacomo « che aspetta il suo editore », era scritto in calce, ma che l'autore avrebbe finito per tenere nel cassetto. Eppure, senza queste pagine e poche altre del Carducci moderno (così preterintenzionalmente demolitorie, quelle, e perciò inadatte a illustrare un'analisi positiva), che realtà sperimentabile avrebbe per i posteri la famosa « lettura » a cui anche il primo De Robertis si richiama come a necessaria premessa? Si sa che quel De Robertis passava subito (particolarmente in Conti con me stesso) a un discorso di carattere storico e di assunto generale, si dica pure d'impianto desanctisiano, ma su fondamento esclusivamente formale e tuttavia, di necessità, senza quasi corredo dimostrativo; com'è uso frequente (e l'analogia acquista un senso dalla rara competenza di De Robertis in quel settore) della critica musicale. Si sa anche che quella posizione era travalicata più spesso nel ripiegamento sulla mera soggettività del fruitore di poesia; costituendo, nella descrizione di questa soggettività, il vero precedente italiano all'autobiografismo trascendentale e al moralismo del letterato puro tanto costitutivi dell'ermetismo. A questo tema spettano vari fogli dell'incartamento; che si chiude su alcune schede, puntuali o moralistiche, dai Consigli del libraio, atte, oltre al resto, a dar migliore informazione dello scrittore in quei mesi: uno scrittore punto neoclassico, anzi coloritamente, è il caso di dirlo, vociano-lacerbiano. Tutte queste prove, come le tanto più copiose prodotte dagli antologisti, appartengono, si ripete, allo stesso fecondissimo millesimo, e non ultima radice del loro interesse è proprio la loro compresenza: flusso inarrestabile di materia su cui doveva immediatamente esercitarsi la strenua riduzione d'un autore poi quanto mai selettivo, e che si potrebbe agevolmente e forse piacevolmente sminuzzare in estratti epigrammatici e folgoranti, a patto però di falsificarne la significativa continuità. « Ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire diaetam ».

## [UN'ARIETTA DI SALVATORE DI GIACOMO]

La prima delle tre «ariette» da esaminare è «Marzo», d'un naturalismo così vivo e immediato che solo è da cercare altri esempi ne «l'Alcione» dannunziano e in qualche pausa della poesia carducciana, sebbene qui ci sia tanta più semplicità ed essenzialità, sì che ogni parola si fa intensa di vibrazioni, e la linea è d'una purezza estrema. Le pause ci sono, e le spezzature di ritmo; eppure non si avvertono, tanto ciascuna parte del verso è piena di una sua intima armonia, che suscitando quasi un murmure infinito crea l'illusione di innumerevoli accordi insieme fusi da una capacità inaspettata. Vi son variazioni come non è possibile nemmeno immaginare, e con una necessità profonda, che l'impressione è tra le più nuove che la poesia possa offrire.

*Marzo: nu poco chiove  
e n'ato ppoco stracqua:  
torna a chiòvere, schiove,  
ride 'o sole cu ll'acqua.*

*Mo nu cielo celeste,  
mo n'aria cupa e nera:  
mo d' 'o vierno 'e tempeste,  
mo n'aria 'e primmavera.*

*N'auciello freddigliuso  
aspetta ch'esce 'o sole:  
ncopp' 'o tturreno nfuso  
suspireno 'e viole. . .*

Non so come il Di Giacomo abbia osato aggiungere a queste tre divine strofette un'altra, a mo' di conclusione, che se non sciupa la poesia urta per il semplice contatto, ed è cosa di cattivissimo gusto:

*Catari! ... Che buo' cchiù?  
Ntienneme, core mio!  
Marzo, tu 'o ssaie, si' tu,  
e st'auciello songo io.*

È una spiritosaggine degna di Maldacea; e non ne dico di più.  
Ma l'arietta nei suoi primi dodici versi, cioè nella sua parte essenzialissima, è un miracolo.  
Incomincia con un accordo improvviso e staccato, come per isolare la parola « marzo » e

ingrandirla all'immaginazione; poi il tono si fa più lieve, e quel « nu poco » (più facile a pronunciarsi di « un poco », perché « un » richiede un'elevazione di accento, e « nu » è assai più riposante), che quasi si ammorza in « chiove » (l'« o » di « poco » si fonde nel ritmo col « c » di « chiove ») dà come il senso della pioggerellina di marzo leggera e breve. Breve, perché subito spiove; e l'impressione è resa vivamente dal secondo verso:

*e n'ato ppoco stracqua*

dove il verbo esprime, davvero, e con evidenza musicale, quegli intervalli pieni di silenzio che succedono dopo un'acquata. Pure quella « e » a principio del settenario lo distanzia un poco dal verso precedente, ma nello stesso tempo fa precipitare il ritmo verso l'ultima parola stracca, sì che s'ha l'idea di qualcosa d'improvviso che insieme dura. Poi ci si abitua, e non si avvertono quasi più le differenze tra il piovere e lo spiovere: donde una maggiore rapidità di passaggi:

*torna a chiòvere, schiove,*

con quella parola sdrucchiola, « chiòvere », che cerca l'altra piana, « schiove ». Tutto è ora sullo stesso piano, e la elementarità dell'espressione e della sintassi rende pienamente questo naturalismo semplice e immediato. — Ma finora non s'è avuto che una serie di ritmi musicali, con una successione di pause atte a moltiplicare le impressioni armoniche. — Ecco improvvisamente delle immagini pittoriche:

*ride 'o sole cu ll'acqua.*

Qui c'è più lineatura, come un tratto di colore, una pennellata. Dopo tre versi, vibranti come accordi, quel « ride », in sé, è cosa squillante, ma, riferito al sole, che brilla nella pioggia che cade, e si specchia e si rifrange nell'acqua che bagna la terra; e si raccoglie nelle pozze; crea un'emozione nuova, e prepara l'anima a godere in tutta la sua bellezza la strofe seguente:

*Mo nu cielo celeste,  
mo n'aria cupa e nera:  
mo d' 'o vierno 'e tempeste,  
mo n'aria 'e primmavera.*

Quei quattro « mo », a principio dei quattro versi, hanno virtù di isolare le impressioni, di staccarle, e farle risaltare ciascuna in sé, oltre a creare insieme luci e ombre. Tra il piovere e lo spiovere c'è meno distacco che tra questo gioco vivo di colori; e la precisione con cui ogni immagine è espressa dà il senso del definitivo. Nessuna parola è forzata, anzi ognuna è semplice, chiara, donde la sua potenza. Son di fronte « celeste » e « nera »; eppure non offendono per un contrasto troppo vivo e voluto. C'è forse in tutta la strofe un solo residuo letterario, nel terzo verso, con una inversione del resto giustificata dal

bisogno di accentuare maggiormente la parola « tempeste » che è difatti la più essenziale. I primi due tratti sono più propriamente pittorici, gli altri due « emozionali ». Ma la strofe si scinde: da una parte quell'impressione che dà il marzo piovoso, cupo e nero, come forse nemmeno d'inverno, insieme con un'immagine non visiva ma grandiosa: « mo d' 'o vierno 'e tempeste »; dall'altra una serenità di cielo vista semplicemente e fortemente, col sentimento che se ne genera: « mo n'aria 'e primmavera ». E come i due versi combacianti (« mo n'aria cupa e nera » e « mo d' 'o vierno 'e tempeste ») formano il centro della strofe, e quasi un punto nero, così gli altri due la cingono di luce e d'aria, con un abbraccio immateriale.

La conclusione potrebbe sembrare convenzionale, e non è; — e se la visione s'è tanto ridotta, la poesia guadagna in determinatezza e precisione. Perché c'è un intimo legame tra questo marzo ineguale e « l'auciello freddigliuso », e le violette, desiderose di sole. Hanno sentito la primavera ventare improvvisamente, poi di nuovo la pioggia, e il freddo, e l'inverno. A noi questa instabilità non è causa di così forti squilibri, o forse produce effetti più strani e complicati; — le povere piante ne patiscono; anche gli uccelli; che hanno aspettato per lunghi mesi il sole, e dopo un breve e tepido raggio se ne veggono privi ancora. Appunto questa immediatezza, questa semplicità ed elementarità di modi fa la bellezza del « Marzo » digiacomiano. E oltre che idealmente, la fa poeticamente, con due linee più vaste e ondulate che culminano su « aspetta » e « suspireno » verso cui due dei settenari salgono ritmicamente, e da cui gli altri discendono. — Si badi un poco agli accenti rotti di « aspetta ch'ésce 'o sóle », e si sentirà, non so come, l'ansia trepida del povero uccellino; si ponga mente al « suspireno », che fa quasi vaporare l'altra parte del verso « 'e vviole », e vedrete le violette tremare nell'attesa, e perdersi come un sospiro. — Se poi si vogliono apprezzare chiaramente, e valutare, tutte le novità ritmiche, bisognerà trascrivere i versi secondo un diverso ordine, in modo che si veda un primo accordo « puntuale » distendersi ampiamente e pacificarsi.

*Marzo:*

*nu poco chiove*

*e n'ato ppoco stracqua:*

*torna a chiòvere,*

*schiove,*

*ride 'o sole cu ll'acqua.*

*Mo nu cielo celeste,*

*mo n'aria cupa e nera;*

*mo d' 'o vierno 'e tempeste,*

*mo n'aria 'e primmavera.*

*N'auciello freddigliuso aspetta ch'ésce 'o sole:*

*ncopp' 'o tturreno nfuso suspireno 'e vviole...*

(da *Rappresentazione lirica*, nell'*Almanacco della Voce*)



4 - Dall'autografo della nota *Del copiare e ricopiare*, comparsa in «Il Nuovo Corriere», 9 ottobre 1952, ed in seguito raccolta, quasi a conclusione, nel volume *Altro Novecento* (Firenze, Le Monnier, 196, pagg. 583-85): una fra le pagine più significative per il «metodo» e la «lettura» di Giuseppe De Robertis, e più volte citata anche dai collaboratori a questo fascicolo. (Le cifre entro i cerchi indicano il numero delle parole per ogni capoverso, essendo lo scritto destinato alle colonne di un giornale).

## [ENTRO PARENTESI QUADRE]

Con quest'animo abbiamo scelto, e vogliamo continuare a scegliere nei libri dei poeti. Fermandoli in quei pochi momenti dove si danno totalmente, come un massimo di espressione e un sacrificio delle parti secondarie e sciupate. Allora, in succo, dimostrano di quante risonanze e derivazioni si sente capace il loro spirito, e dove arriva la possibilità del loro genio. Anche la vita pratica è una conferma di quella scoperta nel bene e nel male; e ogni vero poeta, in definitiva, è un santo, se trasferisce e applica l'assoluto della sua poesia nel vivere quotidiano. Terrem conto di queste riprove perfino nell'esame di un verso, e nel giudizio di un semplice atto, accusando le contraddizioni come un peccato non solo morale, ma d'ingegno; e numereremo le deficienze di uomini, come una diminuzione di espressività artistica e di stile. Perché noi vogliamo vivere in continuità, senza dimenticarci un sol giorno; e a un minuto di ispirazione felice, preparato e accompagnato da una sufficiente incoscienza, e chiusa da spazi vuoti, preferiamo quel darsi consapevole, misurato, persuaso, che promette momenti di bellezza, e li realizza con perfetto dominio di sé; poi vive tutto di quelli; anche se con meno capacità creativa; ma certo pieno di quella responsabilità a cui pare consegnato il segreto di tutte le cose grandi.

Non ci sentiamo granché utili in questa vita che è inutile; e non ci siamo ancora consolati con illusioni di felicità. C'è dentro un veleno che c'impedisce di essere ingenui; e sopra i nostri occhi si son fermati tutti i segni dell'umana miseria, e della sua limitazione impossibile. A sciupare tanti miracoli e perfezioni, un poco ci siamo sciupati anche noi. Ma questo, sopra tutto, ci piace. E il cercare; anche se non arriveremo; è più bello che l'accomodarsi; contenti della sorte; o, per lo meno, rassegnati; per misura di pace e interesse economico. Non facciamo lamenti; determiniamo la nostra povertà.

Queste del resto non son posizioni sentimentali, ma di cultura. Che significa intelligenza. Attenzione al vivere di tutti i giorni, e consegna al tempo e alla contentezza anima di quel che potrebbe farci felici, ma ci diminuirebbe inquietudine e irritazione creativa. Siamo a un punto che ci fa dispetto il bene; e il male è più propizio alla formazione di una coscienza aperta. Sferza e acuisce la sensibilità più nascosta; e la mantiene in quello stato di eccitazione vergine, che son possibili i contatti più nuovi, e le disperazioni più assurde. Disingannati d'eternità, per amore stesso dell'eternità. La faccia della salute non l'abbiamo ancora conosciuta, e ci repugna anche di pensarla. La strada alla perfezione è



impervia. Ma il viaggio vuol continuare ugualmente; con la certezza della fatica inutile. Ci piacciono le avventure piene di sventure; camminare per non arrivare; vuotare il calice col pensiero segreto che non finirà mai. Questo senso agro che ci vendica di tutti i peccati che non abbiamo commessi, ma che esistono; e oggi coincide e si rafforza per questo averci gettati a un modo che ci tocca far la revisione di tutto; scomporre le più composite felicità; disgregare le più appariscenti e consolatorie bellezze; negare per troppo amore di creazione; distinguere per un'eccessiva volontà di credere, e alla fine non credere; sederci sopra il nulla consolidato e stratificato; senza origine né tempo; vuotati della ragione medesima di vivere, che pur ci fa vivere; alchimisti pericolosi, che non approderemo a risultato; con tutto da gettare e niente da conservare; fuori di guadagno dunque, che non conosciamo il lucro; e tutte le partite son perdute.

La nostra storia si ricaverà da questa distruzione; e la poesia nuova filtrerà a traverso infiniti passaggi di giudizi, intenzioni, e rifiuti; con una logica così spietata, e un così freddo esame, che resisteranno poche verità lontane, alcune parole semplici e distanti, da posarvi sopra tutta la maledizione della più disperata inquietudine. Prepariamo quell'aria nemica e difficile, di cui hanno bisogno i geni, per produrre; certi stacchi di silenzi, di proposte, di interrogativi, che si dovranno tenere in conto e risolvere, applicando volontà e sacrifici, e un disinteresse più grande della nostra umana tristezza. Siamo ricacciati dentro da tutte le vie, a introspettarci. L'azione e la pratica ripugnano alla nostra scontentezza. Ci isoliamo rientrati come gente a cui fallirono tutte le distrazioni e deviazioni facili, a petto colla realtà più nuda; in solitudine assoluta d'intelligenza; dove l'avventura è pericolosa, e se ne ritorna schiacciati e persi. Anche questo camminare in una rete di prevenzioni e risentimenti meditati somiglia a un azzardo; ma ogni giudizio, alla fine, è un azzardo; e oggi c'è da rivangare i secoli, con una fatica pazza, e uno sperpero incredibile più della pazzia.

Siam tagliati fuori da tutte le debolezze e i benefici delle nature ingenuae. Lamentarci e piangere; abbandonarci a qualunque allegrezza e passione piena. Un richiamo di dentro, e tutta l'illusione è dispersa. Nulla resiste a questo gelo che spezza anche la pietra; e si vive a patto di teorizzare la propria vita, e di crearle una persona, e una legge. Bisogna uccidere il particolare. Noi, provvisori, dobbiamo cercare l'eterno; o almeno una norma; come un punto stabile e un assetto unitario. Chiarificarci insomma; assegnare il posto a ciascun sentimento, subordinando e valutando. E solo esprimendoci, quando possiamo uscire da noi, con verità di più alto ordine, generali, e di umana sapienza. Tutta la cultura non può portare che a questo: a una forma negativa di conoscere, a cui reagirà d'istinto il sapore della vita, e quell'impassibilità neutra e perenne che è il segreto dell'esistenza. Una giovinezza nuova si presenta forse lontana, ora che abbiamo da sperimen-

tare tanto dolore, e non ci son concessi abbandoni ingannevoli. L'ultima conclusione di questa malattia troppo oculata dovrà essere un senso dell'inutile così insormontabile che ce ne faremo la fede di una più alta religione. Ma provvederanno l'esperienza e l'inquietudine della nostra sensibilità risentita a non addormentarci la tristezza quotidiana, necessaria al vivere medesimo. Anzi questo, sopra tutto, sarà il beneficio di aver tanto conosciuto: conoscersi. In tempi di proponderante intelligenza, e di caparbietà culturale, deve partire dall'esterno la regola della vita. La vita dev'essere un sacrificio a certe personali limitazioni intellettualistiche, quasi un uniformarsi delle qualità istintive e rozze a quella fermezza di comprendere, e al coraggio della propria sterilità. L'agro deve scendere fin dentro, sbiancarci alla radice. Gente indurita, preparata a tutti i tagli. Ci faremo una coscienza riflessa, noi che siamo così poco natura.

Vogliamo insomma conoscere lo stento; la preparazione dolorosa e paziente; il controllo dei nostri giudizi amareggiati. Siamo lontani, ormai, da tutti i diletantismi artificiali; i prodigi li abbiamo lasciati a dieci anni fa; e l'autodidattismo sa troppo d'improvvisazione, con lacune disamabili, e una scomposta superbia plebea e imbarazzata. A certa intelligenza non si supplisce né col cinismo facile, né con la tristezza. In altro luogo questi sentimenti e atteggiamenti li chiameremmo grossolanità, con più o meno di riserbo, ma sempre inefficace e sterile. La rozzezza può anche essere una forma di genialità creativa, con tutta la riduzione di cui può riuscire istintivamente capace; ma troveremo espressioni laterali rifatte, per lo meno sconvenienti, in un ordine generale e di superiore altezza. Che non guasteranno forse le parti vive; anzi le lasceranno con più stacco e precisione tra mille difetti e obblighi letterari; ma scemeranno il risultato e il valore della figura sintetica, accusando le necessarie limitazioni, e in fondo una specie di sordità miserabile. Un poco di umiltà non è male in questa universale beatitudine. Cercare e non trovare, e lavorare sull'impossibile, può essere una scuola di buona prudenza. Siamo giunti a un grado di perspicacia che non tolleriamo la falsità neppure in Dante, e ci amareggia, nella sua eterna bellezza, qualcosa di crudo che l'arte non ha equilibrato. Ci piace non esser presi dalla poesia, ma prendere noi la poesia; sentirci calmi e persuasi, senza turbamento. Vogliamo essere un po' sempre padroni; donare, non donarci; capire, non subire; veder netto. Ci ribelliamo al pensiero che la passione debba soverchiarci; quando c'è la vita che provvede a questo; e non tralascia occasioni e attenzione. Tutto alla fine si risolve in suprema chiarezza; e l'arte appunto ci aiuta a guardare il mondo nella sua più fina essenza. I poeti sono i donatori di verità. Così noi almeno li sappiamo accettare.

Sentirsi in accordo con i più opposti sentimenti, senza strappi e violenze, in questa gioia di esistere, che ci rivela tutti a noi stessi, fuori d'ogni semplificazione. Anche le

qualità mediocri hanno un diritto di vita, e si superano solo a patto di assegnar loro un significato e un valore. Il maggior segno dell'essere uomo è proprio questo prodursi in sintesi, e crescere contemporaneo delle diverse facoltà, secondo una legge e un ordine. Tagliare significa anche rinunciare. È un processo negativo insomma; e un rinnegare la necessità di certe complicazioni profonde. Giova all'economia dell'umana scontentezza, e rende più facile il dominio di sé. Ma non si dice che debba essere la via della salute. Un po' di pericolo e di pazzia non dispiace in un secolo tanto saggio. Questo muoversi simultaneo ci rafforza la coscienza, e ci avvicina a quell'essenzialità che attribuisce anche alle cose più piccole una funzione espressiva immancabile. Non si parla di esperienza letteraria, come può esser data da chi sottilizza e quasi teorizza su alcune sue virtù d'artista, e le porta all'ultime conseguenze. Anche se vi uniforma la vita. È un riconoscersi posteriore e riflesso. Dico che c'è una preparazione tutta interna; psicologica; che si valuta senza scomposizioni; si regola, si necessita, si legghifica; scava in profondo; spia le apparenze più fuggitive; si consegna in principi generali e in problemi umani, movendosi con tutta la sua persona; e poi scoppia in quei lampeggiamenti di cui la nascita è impreveduta, ma la ragione è lontana; che vi ha contribuito il travaglio unificato e sotterraneo di una capacità logica quasi assurda.

Noi siamo per questa perversità caparbia. Non vogliamo perderci; e neppure rinunciare a nulla. E si ritorna di dove siamo partiti. A una specie d'umiltà per la nostra vita impossibile, ma, nello stesso tempo, a quell'ostinazione di lavorar sull'inutile e di documentarlo tutti i giorni, senza un filo di speranza. Questo anzi ci cresce l'attaccamento e l'interesse per la nostra fatica; e ci toglie il pretesto di rifiutare anche la più nascosta e trascurabile illusione di controllo. Non crediamo che basti mai l'esperienza a farci conoscere la realtà. È più facile arrivare a una conclusione, che renderla inconfutabile; e il mondo è pieno di contraddizioni e di sorprese. Noi siamo per il rispetto. E alla fine per non aver fiducia neanche in questo. Ma quel che importa è lavorare; comprendoci ogni giorno un po' di tristezza. Del resto la vita passa col piacere appunto che passi. Questa volta concluderemo.

A dispetto del sentimento e dei contrasti soliti. Tutto il pessimismo, fino ad ora, s'era procurato dei ritorni: un angolo di terra, e l'indifferenza era bandita. Amore di consolarsi e trovar riposo. Piede sicuro tra le più impossibili disperazioni. Credere e non credere: intelligenza e natura: logica fredda e dolore. Salire sempre per discendere. Il mondo veduto a traverso quest'oscillare perpetuo; incompreso, svanito, costretto. Questa realtà mai libera, quest'esame ritornante, questo circolo chiuso. Negare per riaffermare; darci

ragione con l'inganno. Noi uomini, nati per perderci, mettere di faccia alla vita e all'inutile il nostro povero diritto di esistere e sperare. Non voler collaborare al mondo; aiutarlo a chiarirsi; provare la sua eternità in noi per questa scuola di disinteresse assoluto. Paura delle conseguenze estreme, e di camminare sempre tra la vita e la morte. Si opta la morte, si ragiona la morte, con la sicurezza che la vita alla fine ci salva. La morte diventa un fregio; la si chiama per dare un'ombra di tristezza alla nostra salute. Non son bastati tutti i segni e gli avvisi per farci avvertiti del nostro destino. E che, giorno per giorno, non ci resta che documentare la nostra sterile miseria. Il problema dell'esistenza va affrontato a forza di logica, e da un punto che la pratica non debba rigettarlo, ma aggiungere prove e conferme. Questo significa conoscere in sintesi; lavorare in modo unito; muoversi col proprio peso e pesare sulle cose. A questo deve portare la critica, e, in definitiva, a sapere, che l'inutilità è così inutile, che anche la nostra fatica è tale, ma che un uomo ha da arrivare a questa coscienza. Sfamarsi di disperazione.

(da *La Voce* nel 1916 [con una parentesi quadra])

## VARIAZIONI IN MAGGIORE

### I

Dopo un anno di consigli smetteremo di consigliare. Rimandiamo ad altro luogo i lettori per le debite informazioni sul mercato librario vecchio e nuovo; sull'attività letteraria provinciale, nazionale e internazionale. Noi vogliamo per nostro conto leggere; e poi tornare a leggere, se ci piace. Procurarci delle soste che non si convengono a un relatore quotidiano o mensile. C'è un segreto nella pigrizia e resitenza tardiva di certe letture, che non possono conoscere i divoratori di carta e stampa; e il pudore, i pentimenti, i ritorni immancabili, bastano a impedirci quella facile avventatezza gaudiosa della gente spregiudicata. Praticamente anche la fatica c'è inutile; e il contatto con libri mediocri alla fine non può che aumentare il disgusto per questo basso mondo ridotto a scrivania, e per tutte quelle sante spalle che vi si rovesciano sopra per esercizi di umanità. Bisogna gettare perfino il rammarico; che è una colpa. E le esperienze sfortunate, quando capitano, non è detto che si debbano lavarle in pubblico, giorno per giorno, aspettando il momento e l'occasione per discorrere. Tutto, in definitiva, può servire a qualcosa; ma per certe conclusioni e problemi generali da impegnarci con altro tono e responsabilità. I retroscena son sempre uno sciagurato spettacolo; e quest'arrabattarsi intorno alle miserie della polemica senza conoscenza, dell'intrigo senza ragione o scopo, delle reazioni cercate e procurate solo per pretesto di vivere, è più umiliante d'ogni assoluta rinuncia.

### 2

Non che abbiamo dei rimorsi da rimproverarci nell'ora della morte. Aver mancato di rendere giustizia a un poeta nuovo, insolentito contro una grandezza nascente, creato disgrazia a uomini e forze reali. Se ci siam compromessi, va tutto a nostro carico; e una volta ne dovremo rispondere, ritornando sui giudizi sbagliati, e correggendoli. Ma la colpa è un'altra. Di esserci in conclusione abbassati; di aver ceduto troppo a sentimenti di scrupolo eccessivo, con poco rispetto di noi. Abbiamo servito il pubblico; ma ci siam danneggiati. Accettato il compito di illuminare gli strambi; dimostrare, provare e sperimentare; quando c'era una cosa sola possibile, e una sola via di salvezza: scaricarci di questi obblighi, spegnere la nostra scarsa lanterna di Diogene, e lasciar perdere le fantasie. Ogni uomo si presenta da sé; si prepara da sé occasioni e rivincite. E alla fine siamo legati da un tale destino di previsioni e avvisi lontani; e i segni son tanti delle nature privilegiate, che non

credo esista oggi in Italia o sia nato un poeta, che io non sia stato quasi costretto a riconoscere, o che la sua poesia non sia venuta a me, necessità della mia vita, pane della mia fame. Sono moderno; vivo in un'aria a cui io stesso collaboro; mi cerco le pietre per la mia casa. Vuole la sorte che io debba trovare i mezzi della mia esistenza. È apparsa un'arte nuova, attuale. Essa dovrà coincidere nell'angolo del mio mondo; e io sono fuori tempo e stagione, e non destinato a vivere, o a vivere artificialmente. Il mio posto non è senza ragione. Ci devon passare tutte le vie, diritte e traverse; i giri di tutti i pensieri e le costellazioni. Quel che non mi tocca non mi deve crear tristezze. Non m'importa che di quelle sole cose grandi che conosco. Se altre ce n'è — e forse non ce n'è — non possono aver peso in me. Io non posso desiderare che le verità certe e conosciute; e tutta l'amarezza è che non arriverò mai a conoscerle abbastanza. Son uomo; e messomi per una via senza sbocco. I principii son tanti che la fine è impossibile e persa. Nato per assaporare il desiderio delle esperienze assolute, e in continua disperazione di giungervi. Non mi prometto scoperte nuove, e rivelazioni improvvise. Che del resto arrivano sempre con un passo; coincidenze e predestinazioni infallibili; segni d'una legge e d'una crudele giustizia, che non consente anticipazioni e rinvii. E noi rifacciamo le strade del mondo tante volte; anime stanche; e sol una, a un'ora, in un punto, forse restituirà un segreto, che prima tentammo invano; o c'era ignota anche la presenza; di calmo giorno; luce tranquilla e gelata trasparenza.

3

La miseria e la ragione stessa della vita è in questo non aderire immediatamente alla essenza delle cose; e nello sforzo caparbio di accostarci alla conoscenza. Tutto il nostro vivere è un correggerci, cancellando gli errori, e aggiungendone fatalmente altri che si sostituiranno e si continueranno. Ci vendichiamo del nostro destino riconoscendo sempre, alla fine, che abbiamo sbagliato. Esistere è un po' doletsi; rimproverarsi; castigarsi. Per non aver saputo veder prima il bene e il male. Che quella bellezza c'era sconosciuta, che quell'uomo non sapevamo ancora accettarlo, che quell'altro e un altro ci creassero delle illusioni, ci preparassero delle cadute. Quest'aver bisogno sempre di orientarci, appoggiarci a qualche credenza, sostenerci coll'esperienza di tanti anni e del passato, anche se vuota e mancante. Non poter giudicare e pesare assolutamente, valutare l'esattezza delle impressioni, senza patirle, e poi confrontare, e riferirle a un punto d'esame. Esser costretti a procedere con cautela, il pudore dell'onestà fondato sulla debolezza. Non esser Dio. Tutta la tristezza è per questo non esser Dio, e desiderarlo di essere, e avvicinarsi alla sua chiarezza, così impossibile, e pure così naturale in noi; faccia tragica della nostra salute contrariata. Questo vergognarsi continuo d'esser destinati a fallire, di non poter toccare l'assoluto. Siamo tanto deboli che ogni vento ci scrolla. La cappa dell'ignoranza pesa sulla

nostra poca leggerezza e apparenza di libertà. E rare volte possiamo aprire gli occhi cuciti per guardare. Sono accorto, sto attento ai miei passi, mi vigilo che nessuno m'inganni; ma domani un ignoto, foss'anche un minuto, sa prepararmi confusioni e sorprese. Un uomo è una serie di persuasioni ritardate, approssimative e insolubili. E sopra tutto coraggio di accettarsi così. Vivere sperimentando la propria contingenza. Formulando un'idea qualunque del mondo, con la certezza che poi bisognerà scartarla, e cercare una verità più vera, o meno incerta, con un'aria di permanenza sempre più stabile. Contentarsi di questo fare e disfare. Aver sentore di certe grandezze, ma che nessuno arriverà a misurarle, e ogni forma o via di giudizio è insostenibile, e inadeguata. Scusiamo la nostra provvisorietà, davanti all'eterno, testimoniando le buone intenzioni, e la coscienza della nostra insufficiente fatica. Tutto il meglio di cui possiamo esser capaci è di ridurci, cioè negare e annullare tanta parte di noi. Aver sortite delle qualità per saperle sterili, e accettare questo limite. Simile a un pazzo che non diventa pazzo solo perché capisce e ragiona la sua pazzia: la utilizza come persona intelligente. Ma questo non può diminuirci il dolore, e quella specie d'attesa che è la sostanza di tutte le anime sensibili. E alla fine è certo che noi ci affanniamo a capir tanto e a voler progredire nella conoscenza solo perché non c'è stata consentita un'intelligenza universale, immediata, e assoluta. Siam condannati a un carcere, col desiderio di uscirne. Tagliati fuori della grazia, con promessa di non doverla mai raggiungere. Facciamo mille passi e viaggi infiniti perché non sappiamo star fermi, e così bastare a noi medesimi. Camminare è stordirsi, conoscere è stordirsi, vedere è stordirsi. Noi viviamo e lavoriamo per non dover pensare che abbiamo la morte a lato, o anche per meglio saperlo, e che dopo tutto abbiamo l'ambizione del nostro crudele destino. Prepariamo tutte le cose più belle e nuove che non serviranno mai a nessuno, una delicatezza che non sfiorerà nessuna faccia, dei sentimenti e pensieri fatti per svanire, un'anima da specchiarci l'aria e il nulla. La gente passa per le più brutte strade del mondo; noi ne prepariamo una grande e inutile da rimanere deserta; con sopra il gran rovescio di stelle. Accumuliamo una gentilezza che giorno per giorno ci consuma, da non poterla regalare anche volendo. Dopo aver tanto giudicato, pesato, e differenziato non ci resta che tornare a noi, rimanere in disparte col'impossibilità di spendere anche una parola. La nostra nemica è la caparbietà della distinzione, questa forma d'incontentabilità atroce che c'impedisce di ascoltare un discorso mediocre, di accettare anche per svago una persona banale, dopo che ci siamo riempiti di ben altra sostanza, e il dolore e l'esperienza ci han messo pietra e piombo al posto di tutte le possibilità di recapiti e distrazioni che formano la contentezza delle giornate degli uomini. Abbiamo persa la facoltà di danzare per non aver l'aria di far le capriole; la lingua ce l'ha legata la necessità. Prima di staccare un verbo è come consultare un oracolo; e la risposta viene assai tardi. Tutto quel che si può dire di serio non è fatto per rallegrare gli altri.

Intorno c'è la vita in comitiva; paura della solitudine; e volontà di aderire alle cose anche superficialmente, creando un'aria comune sopra tutti i gradi e le differenze. Non si pensa che la scorza del mondo; e si vive a frutto di occhiate, con nostalgie idilliche e sensi leggeri. Per uno che va a lume spento, e fa la sua strada, solo, badando al suo destino, e scavando punto su punto a ciascun passo, quante cooperative e appalti a consolare l'amarezza dei pensieri e delle ore difficili. Vivono senza limitazione; la sorte, in essi, non ha fatto nessun taglio. Possono accogliere nella loro intelligenza tutte le esperienze, perché in nessuna coincidono realmente. Oggi con te, a fianco, a dir lodi e a ragionarle, con quella facile precisione degli spiriti grossolani. È entrato nella sua umanità, t'ha preso i segreti e vuotato il sacco delle tue aspirazioni più lontane. T'è vicino, ti sente; ascolta quel che tu avevi pudore a confessare. Ma domani. Per altro cammino, con un altro; e col tono eguale della sua anima eguale. Si consegna in ringraziamenti e gratitudini agli uomini più opposti. Nulla esclude da sé, perché nulla ha rifiutato in sé. Anonimo, con la sua faccia neutra, vede specchiata nel mondo la ripetizione insostenibile dei suoi minuti combacianti. Mi son lasciato prendere a quest'inganni. Nessuna correzione potrà cancellare quell'errore, una volta commesso. E l'avvenire mi stanca. Non si evitano gli sbagli. La vita si ricopia per mille guise, ed è inesauribile di apparenze e variazioni sopra un motivo vecchio. La sola protesta è di soffrire; e vendicarsi contro noi stessi con mortificazioni e rimproveri ritardati. Non c'è da consolarsi neppure in questo. E la pratica alla fine è sterile. Che su giri ritornanti non è possibile nessun avvio; e ricacciare anche le delusioni è un rinunciare sempre a qualcosa. Quel che rimane, oltre tutto, è la realtà; e comunque si ripeta, essa è più forte di noi. E non si ripete soltanto.

Comincio a farmi un posto per me; a fabbricarmi sopra questi dilemmi un senso d'attesa, fuori del rapporto cogli uomini, che non può esistere che sul sospetto. Risolvo la mia incapacità ad evitare errori, rassegnandomi ad accettarne altri e poi a restituirli. La tristezza per questa impossibilità vuol essere sempre più grande, e filtrare in me come un veleno. Lasciamo fare e andare il mondo, che rotoli a suo piacere. Io sto. Non desidero panorami in vista, e non rimpiango tutte quelle cose che non ho potuto guardare. Ciascuno ha la sua porta. Io ho la mia, e non saprei aprirne altre. La conoscenza non si perde in estensione, ma va in profondità. Ed è vano lamentarsi per quel che non s'è visto; e vuol dire che non potevamo vedere; certo, non eravamo degni di vedere. Utilizziamo il destino, e i mezzi concessi alle nostre possibilità. Ognuno ha qualcosa d'incominciato. Una vita in tanto è vita in quanto è principio di qualcosa. Che si vada e viaggi; come si può; per il proprio cammino. Non ce ne può essere che uno; e i dirizzoni li lasciamo a chi ne vuole.



Svagli non ne cerco io; piccoli o grandi. Oggi c'è la guerra che fa svagar tanti; ha fatto veder la morte a tanti. Io con la morte ho quotidiani colloqui; la vedo a ogni passo, come una persuasione che deriva dalla vita stessa, che non so troppo amare, e non riesco abbastanza a disprezzare. L'accetto come un sacrificio inevitabile. E non mi siedo per riposare; non ho bastoni di fede e di speranza. Ho ancora da sapere che mi riserba la sorte; e come mi vorrà parlare con la sua presenza: la poesia; la donna, e una donna; la campagna, ombra delle stagioni. Io ho da vederci ancora in queste tre cose. Ho accumulato dell'esperienza che ho da spendere e far fruttare. E certe impressioni e rivelazioni aspettano una risposta. Non importa se verrà. Anzi non verrà; ma io la cerco. Sciupo le mie inclinazioni. Ho da leggere. Ho da passare e da ripassare sulle mie letture. Anche se non leggesti più altro, c'è in quelle poche parole assolute che conosco tanta bellezza, e tal carico di mistero, che si son provati i secoli a scioglierlo, senza riuscirci, e io vi posso bene perdere la vita.

6

Con che strane coincidenze e ritorni la poesia s'inserisce nelle mie giornate. Come un segno di quella vita impossibile di cui non trovo la chiave, e m'è forza concedermi in interrogazioni inutili, e offrire un'esperienza che m'ha ancora da promettere la grazia. Ricacciato per diverse vie dalla convivenza del mondo, che mi si vuota in congiure di relazioni astiose, e rimanda di secoli il rispetto della propria ragione di esistere, consegno il mio silenzio ai discorsi della gente, e al rumore delle strade. Viaggio con i miei pensieri; porto i miei amori con me. Incontro alberi e case, siepi e solitudini. Il velo d'aria sotto il cielo mi spiega che non ci sono stazioni per chi parte, e tutto è instabile e torto. Mi rifiuto come un peccato; mi brucio come la peste; spremendo una smania d'altezza. Io non scavalcherò mai la cima. Se mi fosse stato permesso di toccarlo, il destino mi ci avrebbe collocato al di sopra; per diritto. Sarei nato lassù. Le verità che non si posseggono immediatamente, non si possederanno mai. Noi dobbiamo testimoniare di non aver posseduto nessuna verità. Siamo soli; abbandonati a noi medesimi, e alla nostra cieca legge che è il nulla. Condannati a denunce e restituzioni. Ci passano davanti anni e paesi; colori, desiderii e mattini; ma non sono mai quelli che vediamo; son altri che non vedremo più. E fossimo immuni di bassezza.

7

Ho corso per premunirmi; ma la mia difesa era una fuga. Mi son chiuso nella mia casa, ho confessato la mia debolezza. Anche il silenzio è una debolezza; una precauzione davanti all'errore. Non parlo perché temo di sbagliare. Ma ascolto. Io non posso impedire che altri parli. E neppure che le parole arrivino a me, e che mi facciano soffrire. Son legato quanto più mi credo libero. Schiavo quanto più sono sensibile. La mia nobiltà mi stringe la

catena. Pago la mia bontà col sopportare il male che gli altri mi fanno. Alla fine c'è tutto il mio sacrificio da opporre; oggi, domani e sempre. Io non pretendo di stancare il destino. Ma il destino non stancherà me.

8

Torno alla poesia con la disperazione della vita che mi fugge e si contraddice nell'atto stesso che vive. Dice che si deve vivere solo per non morire. Io voglio scegliermi una condizione più nemica. Senza distrazioni, sentire questa incapacità a violare il mistero, e non cessare di tentarlo. La pratica di tutti i giorni, col reagire e l'accettare, è pure un modo di stordirsi e d'illudersi. Rinuncio a quest'incontri e assaggi di felicità. Mi disimpegno da tutti gli obblighi e relazioni con gli uomini. Sto solo. Stanco di girare mi son fermato. Mi risparmio gli svaghi. I viaggi son pieni di rumori che allontanano dal mondo. Ed io voglio aspettare in segreto, attento a ciascun passo; a cuor gelato di passione; avaro, caparbio, scarso. Desidero di profondarmi nel mondo. Scavo con l'occhio dove gli altri spolverano con guardate di piacere. Una parola, un accento, un'immagine, in sul principio, mi fanno già avvertito che ogni fatica è inutile di accostarmi, e cercare il significato assoluto. Son tante vie che portano a spiegarlo, ma nessuna lo esaurisce. Io le tenterò lo stesso, batterò tutte le strade. Questa parentela con i grandi vuole per prima cosa il sacrificio, e per ultimo sacrificio la pazzia. Devo risparmiarmi. Io non posso spendermi in ore e minuti felici. Il mio amore è fatto di scelte crudeli. Sono un uomo intollerabile. Tutti, in fine, mi odieranno. Se odo la gente parlare, noto sulla mia faccia una smorfia d'indifferenza che le cancella il colore. Sto come una cosa morta. Fuggo la conversazione. Per passare il tempo preferisco rimaner muto, e spezzare le più timide intenzioni di facili compromessi e condiscendenze a secondarie necessità. Poiché la vita non ha vie né sbocchi, mi son messo a pensarla a traverso la poesia, in cui è consegnata tutta la sua più scoraggiante predestinazione. Se noi fossimo Dio non ci sarebbe più poesia. La poesia ci vendica di non essere Dio. Dio è conoscenza immediata, universale e perfetta; la poesia è sforzo di accostarsi a questa conoscenza, col dolore di non doverci arrivar mai. Questo dolore fa che i poeti scrivano. Scrivere è un mezzo di superare il proprio dolore, e il senso dell'impossibile. Dio non scrive. La natura non scrive. Dio e la natura creano. Noi scriviamo coll'illusione di creare. Ci ribelliamo al destino.

9

Possedere dunque la poesia significa possedere la chiave del mondo, e quel senso di distruzione ordinata sopra cui la vita si rinnova. Gli uomini odiano i poeti, o li disprezzano, o li rinnegano. Come odiano, disprezzano e rinnegano la verità. Essi credono a tutte quelle leggi e accordi obbligati per cui la vita continua e si riproduce; non vogliono credere

a quella sola ragione per cui la vita dovrebbe cessare. Sono animali sociali: e la vita è anti-sociale. Quella vita che nello spirito della società esiste e resiste, in se stessa poi si annulla. I poeti sono anarchici perché hanno ben guardato nella vita; e ogni giorno aggiungono una prova che distrugge la vita. Gli uomini raddoppiano il segreto per rafforzarla; rispondono col beneficio della realtà. I paesi crescono, le strade si moltiplicano; son tanti, ogni giorno, a nascere, che nessuna guerra sa fabbricare casse da morto bastanti; e i funerali camminano lenti. C'è sempre assai gente a guardare uno che se ne va. Ma chi bada non alla vita, se ricambia il suo stato, ma al modo come essa cambia; e che alla fine si ripete; è il poeta; o, meglio, l'ordine della poesia; o la disperazione che la determina. Questo vegliare sul nulla, avvertire il danno, esser meno d'un bruto o d'un sasso, non poter diventare natura: e rimordersi. Questa coscienza sorgiva, diretta. Non vivere che di sé. Davanti a una parola creata rigettare mille altre creazioni e rapporti: i governi dei popoli e le mura delle città. Sentire riflesso in poche sillabe tutto il senso del mistero e dell'eterno; e in conclusione potere sfamarsi di pietra. Obbligato a trattare in mezzo agli uomini, ma in sé libero, calmo. Fuori dei regni; superiore a tutte le tradizioni e le ricorrenze: — una casa, un albero, e neppur questo. Seduto sopra se stesso. Nemico alle cose che più ama. Sempre in offerta di espiazioni. Dalla sua impossibilità a poggiare e fermarsi sul certo, misurare l'universo. Tutto è inutile tranne che questa conoscenza. Quant'è quella poesia che m'aiuta a conoscermi? Io non devo che praticare gli abissi: vivere su questi pericoli. Per riposarmi accetto di rimanere sempre su un punto. Mi turba i sonni l'angoscia che io non arriverò mai a capire tutto il senso nascosto neppure d'una terzina di Dante: e meno ancora quel che Dante ha scritto e inteso, a stancare la necessità. Anche lui forzava l'assoluto. Costruiva per non chiamarsi povero. Diceva di muovere cielo e terra; operaio a contrasto con Dio. Ma gli spazi non hanno crollato. Non s'è risalito i perpendicolari silenzi. Tutto è nuovo e antico. Solitudine rovesciata. Con sopra, capovolto, il gran vuoto notturno. Vie assurde e stazioni di stelle.

## DAI «CONSIGLI DEL LIBRAIO»

**GASPARO GOZZI:** *La «Gazzetta Veneta»* per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità, con proemio e note di Antonio Zardo.

[È pubblicato dal Sansoni nella «Biblioteca scolastica di classici italiani» fondata dal Carducci, e le fa onore. Si pensi che questa è la migliore raccolta di scrittori nostri e la meglio annotata. Ci lavorò assiduamente per varii anni Severino Ferrari, Carducci vi fece il commento al Petrarca, lo Straccali quello a Leopardi. Amo questi volumi che sanno d'inchiostro, fatti per la solitudine e per un riposo pieno di studi. Ognuno ha da ritrovare qualche ricordo nella memoria, e da frugare su alcune di queste pagine ben tagliate l'impressione stupefatta di certe letture e di certi pezzi che non si dimenticano. La stampa a prima vista non invita, ma poi ci si affeziona più che al gran lusso e ostentazione della carta egiziana e della carta a mano. Una conquista faticosa che dà molta gioia e piacere].

### DOCUMENTO ALLA MORTE

**GOFFREDO MAMELI:** *Liriche*, con ritratto e facsimile. Proemio di A. G. Barrili. Parole ai giovani di G. Mazzini. Tre lettere alla madre del poeta di G. Garibaldi.

[Per accettare questo poeta, bisogna pensare un poco alla sua morte. Nato fuori tempo, e quasi sperso, come altri uomini, in quegli anni di capacità eroica tanto sproporzionata e irrealistica, con sentimenti così poco concreti, e con un'ansia che superava il destino segnato alla nostra storia, visse contraddetto da sterili fantasie e amori languidi; lui che avrebbe voluto convertirsi in azione; agire; — e desiderò troppo; che non vide inadatti i tempi; o assente la volontà del popolo. A realizzare la nostra parte di nazione, dovemmo alla fine limitarci, sentire la necessità di certe rinunce, obbligarci a un assettamento tanto più modesto, ma fattivo, con meno di violenza epica e suoni di marcia trionfale. Tutto si risolse in un gioco felice quel che doveva essere la dialettica di forze ideali grandiose. E già la morte aveva pensato a dare un po' d'assetto alle coscienze più fiduciose. Per chiamarsi uomini dovettero morire. Noi li accettiamo, spariti, con questo segno dell'inesorabile. Le parole vaghe diventano precise, la poesia piglia altro colore. Bisogna prenderli in totalità tra la vita e la morte. Con la vita che non realizza, con la morte che realizza; dico definisce questa stessa incapacità di vivere; paga il suo peccato d'origine. Non si deve guardare all'infelicità delle cose espresse, che non esistono; ma a quel senso d'impotente rinuncia che è in ogni sillaba, e alla fine trova da equilibrarsi. Se la morte è il loro atto più bello, e la vita è preparazione alla morte, tutto si riduce a una forza negativa che è l'opposto della creazione, anche in un verso solo, se son poeti. Il poeta è poeta in quanto si possiede. La poesia è testimonianza di suprema virilità. L'arte è regola in sé, attiva. Questi uomini non ebbero regola, non furono presenti. Nacquero solo per ben morire. Amarono, cantarono, combatterono in troppo breve spazio. Si consumarono in desideri. La morte non è documento alla loro vita, ma la vita è documento alla loro morte].

### DERNIER CRI

*Parole, Consonanti, Vocali, Numeri in libertà*, ultimo manifesto di F. T. Marinetti.

[Veramente i numeri, le vocali, le consonanti, oltre le scarse parole, sono del gran Marinetti, e anche, un poco, dell'ineffabile Buzzi. In questa prima pagina di EP. TI. EM. c'è di tutto: geometria, algebra, fregacci neri, esperanto e volapuk: tutto fuor che poesia, arte in generale, e foss'anche senso comune. Non manca si sa, il Toumb,

toum sebbene alquanto in ombra, che è ormai il simbolo marinettistico: estratto di vuoto rassegnato, overosia gran rumore per nulla, o, se vi piace, colpi di gran cassa della sua sfera cranica, tesa, calva, triste, e vuotata.

Il Bombardamento aereo di Paolo Buzzì non può essere attribuito altro che a un momento di cattiva passione, o assenza di sé medesimo, tanto è contrario all'indole di questo poeta pacifico e laureato da Treves, che di bombe di petrolio e vetriolo, come sono nel manifesto, non s'è mai impiccato. Probabilmente si tratterà di bolle di sapone; e non m'è difficile immaginare il signor segretario della Deputazione provinciale di Milano, al dopo pranzo, col bicchiere, il cannellino e la saponata, darci dentro con gusto, e poi gridare, alle bolle: « Qual via d'azzurro cercate? » [Parole autentiche! non in libertà].

Ma Govoni; che c'entra qui Govoni? Penso che anche questo Palombaro, nell'intenzione dell'autore, doveva chiamarsi rarefazione; ma Marinetti non bada alla sostanza; fa quistione di parole; stampa Govoni, appiccicandogli il titolo di parolibero. E Govoni compare nel manifesto, che non se l'aspettava neppure, in così mala compagnia. Marinetti dovrà rispondere di una così strana confusione.

O leggete, di grazia, questa pagina di Govoni. C'è disegnato un palombaro, e infondo al mare un'attinia, un'oloturia, una medusa, delle ostriche, e erbe marine, con illustrazione poetica. L'illustrazione poetica parrebbe un commento, ed è l'essenziale: il commento è dato dai disegni: tante figurine e fregi, a realizzare quasi materialmente la ricchezza di immagini che non è solo qui, ma in tutta la poesia govoniana. Si potrebbe dire che ciascuna lirica di Govoni si presta a questa raffigurazione; e le parole in libertà non c'entrano; — e Marinetti può bene adattare il suo cliché agli imbecilli, non a uomini d'ingegno. Un poeta non s'immatriola tanto facilmente nella sua banda. Ma già; che cosa capisce Marinetti di poeti e non poeti? Per lui Armando Cavalli, parolibero, vale più di Palazzeschi nonparolibero. Evviva allora l'ingenuità di Fernando Torquato Marinetti!].

## CARRRRRRRRRRRRRA """""" FUFUFUFUFUFUTURISTA

CARRRA": Guerra pittura. Futurismo politico. Dinamismo plastico. Disgni guerreschi. Parole in libertà.

[Tanto simpatico Carrà. Ma chi l'ha visto una volta; aspro e duro; e l'ha sentito parlare: terribilmente rauco, insolente e arrabbiato; prova un senso di rammarico a vederselo riapparire in questa fotografia di Nunes-Vais, liscio, baffi all'americana, occhi smorti; da quei primi ruvidi e brillanti; e quel po' po' di solino che impastoiava questo collo piccolo e forte.

Per riconciliarsi bisogna aprire il libro, e guardare i disegni, o leggere alcune pagine scritte con fede e aderente precisione su punti vivi di tecnica e d'arte. Il resto val poco; quando non è a dirittura idiota. Colpa della setta, in nome della quale un pittore dev'essere poeta, uomo politico, spacciatore di pillole sintetiche, pugni, calci e manifesti. Da quel che ricordo, nel reparto « Megafono », Carrà ci deve star bene assai. Che voce questo Carrà! Figuratevi cosa dev'essere in un imbuto! Farà certo le spese della compagnia... Quantunque c'è quel Bruno Corra, che a giudicare dal nome ne deve fare delle corre...?! Insomma un duetto a modo c'è da sentirlo. E sia lodato il futurismo: non foss'altro per questo].

## LA GIOSTRA DELLE LETTERATURE

G. A. BORGESE: Studi di letterature moderne.

[Voi la conoscete; la chiamano anche carosello: un ombrello gigante, con appese in tondo carrozze, gondole e cavallini; viazione marittima e terrestre; e in mezzo un asino, acconciamente smagrito e nodoso, che gira abbracciato a un palo; e le carrozze girano, le gondole girano, i cavallini girano — spettacolo bellissimo per ragazzi felici; cinematografia vivente di un mondo in corsa, a consolazione e rimedio di tutti quei viaggi che non faremo,

causa la povertà, la corta vita, e la malinconia. Variopinto incrocio di luci, di specchi, alberi, cielo, case e colori, che rallegra e fa sorridere il misero pedone, fuori lo steccato, che non ha da spendere il soldo; o l'amareggia il pensiero di doversi ridurre a questa corsa pazza su un punto, di cui si sanno tutte le soste, — e la meta è quella voluta dai cinque minuti concessi per i soli cinque centesimi spesi, mentre a star fermi, calmi, a guardare, con lo stomaco che non traballa per l'emozione, ci si può gratuitamente prendere spasso di codesto gran mulino roteante, con accompagnamento di strilla, e nenie nostalgiche d'organetti di Barberia.

A me quell'asino, ritto al centro, e sempre in moto, solenne e stanco, mi ricorda, non so perché, Borgese: che in un minuto di fuga vertiginosa ha regalato a sé, e regala agli altri, sopra un raggio di veduta moltiplicato, una film chilometrica della letteratura e della poesia mondiale. Su quei tali cavallini, e in quelle tali carrozze e gondole sospese, riconosco, a una a una, le facce contente dei viaggiatori borghesi. Fuori non c'è gran gente a curiosare. Qualcuno solo osserverà: neppur la guerra spacca via questo sudiciume: fa avvertiti che la vita va spesa assai meglio, con più riguardo e risparmio; ed è passato il carnevale da un pezzo].

## UN LETTORE

*La Romagna*: rivista di storia e di lettere.

[Vi ha pubblicato due saggi — (uno su Adolfo Albertazzi, e un altro su Giacinto Ricci-Signorini) — Cesare Angelini, un giovane che naturalmente pochissimi conoscono, e di cui, due anni fa, apparve uno scritto notevole su Serra, nella stessa « Romagna ». — Meritava più fortuna; ma la signorilità e il riserbo non pare giovino gran che alla formazione anche di una piccolissima fama letteraria tra il carnevale e il chiasso delle molte gazette che si stampano oggi, e l'invadenza sfacciata di due, tre, quattro scrittorelli acetosi e incattiviti. E poi Angelini non si presenta in pubblico con gesti e parole grosse; parla d'arte, non a sistema fisso. Legge semplicemente i poeti, un po' sbandato, ma con attenzione; con l'orecchio teso a certi suoni cari e nuovi; e con una generosità che si spande nella sua prosa preziosa e felice. Cerca, fra tanto sbattimento e sbrillantito esasperato di colori e sensi atroci, un po' di riposo in pagine d'arte calme, fuori del nostro tempo, per risentire il sapore delle cose antiche e buone che danno gusto al palato, e lo puliscono da scorie e agrori pungenti. Non ha ancora raccolto il suo volume, e forse non lo raccoglierà: segno di una razza più fina e inquieta. Fa la sua vigilia d'armi che oggi ormai non usa da un pezzo, — e ce ne sarebbe tanto bisogno —, con una lezione paziente, che impara dai grandi, e con una fede e tenacia da benedettino. Se ci sarà vita e salute e sincero amore per l'arte, questo umanesimo e disinteressata devozione dovrà ritornare un giorno: anche se non con la fiducia cieca di un tempo, pur con eguale passione, come una malattia e una rinuncia cercata per volontà di disciplina e di purificazione. Non a ricominciare una scuola e una setta, ma con libertà, attenti ad ascoltare le voci a noi più vicine e prossime. Rifaremo i conti; ma; Dio mio; lavorando; e gridando meno. Oggi la gazarra minaccia, troppo pericolosa. E le promesse son tante che non se n'è mantenuta nessuna.

Ed è necessario, prima di tutto, leggere].

## DIRITTO ALLA POLEMICA

[I giovani hanno diritto alla polemica, che son vivi, cercano e si cercano. I vecchi non hanno diritto alla polemica, che son trapassati, e hanno finita la loro parte, e non hanno da difendere nessuna conquista nuova. Ai giovani è permesso di assalire, di combattere, essere intransigenti. Certe idee non s'impongono che con la violenza; e l'ingiustizia più aperta è giustificata da quest'essere nuovi, in via di salute e di progresso; in continuo divenire. Tutti i movimenti si sono fatti così. La polemica non è un'arma di veleno, è una forma necessaria di quell'ansia e ardore, e incertezza angosciosa, che è propria d'una generazione che si rinnova. La polemica, nei giovani, è offen-

*siva, ma generosa e franca; nei vecchi, difensiva, ma astiosa e ambigua. Scarto ogni buona intenzione da chi s'è guadagnato il suo posto, senza più desideri e tormenti, e si volge indietro a guardare, e vuol misurare tutte l'altre cose col suo metro. I giovani non hanno metro; e c'è più onestà in quel loro aggredire, e giudicare approssimativamente, dir male e urlare; che nella senile compostezza e compiacenza di chi adatta un cliché alle cose più mobili e fuggitive. I vecchi sono ingiusti per calcolo. Essi sono i sapienti, e non è ammessa per loro irresponsabilità. I giovani sono irresponsabili; mica per incoscienza; ma perché irresponsabile, cioè non saputo, non compiuto, è il divenire, che si crea, punto per punto, è tutto nel futuro: — e polemizzare, che vuol dire discutere, significa giudicare parzialmente, come parziale è la conquista conquistata, quel conoscere e capire gli altri e sé, o meglio, essere in via di conoscere e capire gli altri e sé. Questo non ancora aver raggiunto una vita totale, ma volerla raggiungere basta a spiegare la polemica, che è poi farla perdonare].*